

Il giovedì si balla

Spaccato di vita · Copione per 7 personaggi · 5 donne, 1 uomo, 1 libero · 35 min · Principiante

Alla residenza I Glicini, il giovedì c'è il tè danzante. Jeanne, 81 anni, non ha mai ballato in vita sua; Rose le propone di insegnarle il valzer, di nascosto, in lavanderia. Ma ai Glicini un segreto non dura a lungo: le altre ospiti aprono un quaderno di scommesse sull'uomo che si nasconderebbe dietro quelle lezioni, e intanto si avvicina la festa di primavera, con il suo valzer d'apertura.

La sala comune, la lavanderia e un corridoio della residenza I Glicini, ad Angers, cinque giovedì di marzo e d'aprile, ai giorni nostri.

Distribuzione

JEANNE (Ruolo femminile, Senior) 81 anni, vedova, arrivata ai Glicini in autunno; non ha mai ballato.

ROSE (Ruolo femminile, Senior) 79 anni, ex sarta; per quindici anni ha ballato tutti i sabati al ballo.

IRÈNE (Ruolo femminile, Senior) 88 anni, la decana della residenza, ex contabile.

GISÈLE (Ruolo femminile, Senior) 74 anni, la più giovane delle ospiti, non perde un tè danzante.

MARGOT (Ruolo femminile, Senior) 76 anni, ex infermiera, legge un romanzo alla settimana.

LUCIEN (Ruolo maschile, Senior) 83 anni, l'unico uomo che viene al tè danzante; porta i suoi dischi.

CAMILLE (Senza marca di genere, Adulto) età adulta, da due anni cura le attività ricreative della residenza.

SCENA 1: PRIMO GIOVEDÌ

(La sala comune dei Glicini, un giovedì pomeriggio. Tavoli, sedie, una teiera, un vassoio di pasticcini. Un giradischi su un carrello. Lucien e Gisèle ballano un tango. Irène e Margot sono sedute a un tavolo, Rose a un altro. Jeanne è seduta da sola in fondo, la borsa sulle ginocchia.)

(Il disco finisce.)

GISÈLE. Un altro, Lucien.

LUCIEN. Sto riprendendo fiato.

GISÈLE. L'hai ripreso la settimana scorsa.

LUCIEN. Mi è scappato di nuovo.

IRÈNE. Lascialo respirare, Gisèle. È l'unico che abbiamo.

MARGOT. Bisognerebbe trattarlo con riguardo. Come un pezzo da collezione.

LUCIEN. Grazie, Margot.

MARGOT. Non lo dicevo mica per farti piacere.

(Camille entra con uno scatolone e una pila di fogli colorati.)

CAMILLE. Ci siete tutti? Perfetto. Due minuti soltanto, e poi vi lascio ballare.

IRÈNE. Camille, quando Lei dice due minuti, è un quarto d'ora.

CAMILLE. Allora un quarto d'ora, Irène. Fra quattro settimane c'è la festa di primavera.

GISÈLE. Lo sappiamo.

CAMILLE. Quest'anno la facciamo come una volta. I lampioncini, il buffet, le famiglie che vengono. E un ballo.

MARGOT. Un ballo vero?

CAMILLE. Un ballo vero. Con un valzer per aprirlo. Una coppia sola, in mezzo, e tutti guardano.

(Un silenzio. Nessuno si muove.)

CAMILLE. Raccolgo i volontari.

MARGOT. E l'anno scorso, chi l'ha aperto?

CAMILLE. Nessuno. Abbiamo aperto con la lotteria.

IRÈNE. Ho vinto un ferro da stiro.

CAMILLE. Vede che è stata una bella festa.

IRÈNE. Non ho niente da stirare, Camille. Io ho solo maglioni.

CAMILLE. Quest'anno niente lotteria. Un valzer.

IRÈNE. Io, a ottantotto anni, apro le lettere. Non i balli.

GISÈLE. Io ci sto. Se ci sta Lucien.

LUCIEN. Lucien non balla più il valzer. Lucien gira, e il valzer gira nell'altro verso.

GISÈLE. L'hai ballato a Natale.

LUCIEN. E hai visto com'è finita.

MARGOT. L'albero se lo ricorda ancora.

CAMILLE. Pensateci su. Il foglio lo appendo qui accanto all'ascensore. C'è posto per due nomi.

(Camille fissa un foglio al muro con una puntina. Lucien sceglie un disco. Una java.)

LUCIEN. Una java. Per i principianti.

(Gisèle si alza subito. Lucien guarda verso il fondo della sala.)

LUCIEN. Jeanne? Lei non viene mai.

JEANNE. Io guardo.

LUCIEN. Sono sei mesi che Lei guarda e basta.

JEANNE. È molto interessante da guardare.

GISÈLE. Lucien, la java non ti aspetta.

(Lucien balla con Gisèle. Margot si china verso Irène.)

MARGOT. Non balla mai, quella. Te ne sei accorta?

IRÈNE. Ho ottantotto anni, Margot, io noto tutto. È l'unica cosa sportiva che mi è rimasta.

MARGOT. Forse ha avuto un dispiacere d'amore. Un uomo che ballava con

un'altra. A un ballo, sotto i lampioncini.

IRÈNE. O le fanno male i piedi.

MARGOT. Non hai un briciolo di poesia.

IRÈNE. Ho le scarpe ortopediche. È la stessa cosa.

(Rose prende la sua tazza e va a sedersi accanto a Jeanne.)

ROSE. È bella, questa java.

JEANNE. Non lo so proprio.

ROSE. Non Le piace?

JEANNE. Non so se è una bella java. Non ne ho mai ballata una. Né java, né altro.

ROSE. Mai?

JEANNE. Mai.

ROSE. Neanche al Suo matrimonio?

JEANNE. Mio marito non ballava. Diceva che ballare gli faceva venire il mal di mare.

ROSE. E Lei?

JEANNE. Io gli tenevo la giacca.

ROSE. Per quarant'anni interi?

JEANNE. Quarantatré.

(Una pausa. Rose guarda Lucien e Gisèle.)

ROSE. Io ho ballato tutti i sabati, dai miei sedici anni ai miei trentuno. Al ballo della Loira, a Saumur.

JEANNE. Tutti i sabati?

ROSE. Tranne uno. Avevo il morbillo.

JEANNE. Lei avrà avuto tanti cavalieri.

ROSE. Neanche uno.

JEANNE. Non è possibile.

ROSE. Non c'erano abbastanza ragazzi. Erano via a fare il militare, o stavano al bar. Così le ragazze ballavano tra loro. E io ero alta. Facevo il cavaliere.

JEANNE. Conduceva Lei?

ROSE. Quindici anni di fila. Non so nemmeno più farmi condurre.

(Jeanne ride. Il disco finisce. Gisèle applaude Lucien.)

GISÈLE. Bravo!

LUCIEN. Il lavoro l'hai fatto tutto tu.

GISÈLE. Lo so.

(Camille passa tra i tavoli con la teiera.)

CAMILLE. Jeanne, un po' di tè?

JEANNE. Volentieri.

CAMILLE. E al foglio, quello accanto all'ascensore, ci sta pensando?

JEANNE. Camille, io non so nemmeno dove si mettono i piedi.

CAMILLE. Per terra, di solito. Il resto viene dopo.

(Camille si allontana. Rose si china verso Jeanne e abbassa la voce.)

ROSE. La lavanderia.

JEANNE. Come, scusi?

ROSE. Il giovedì mattina non ci va nessuno. Il bucato si fa il lunedì. Giovedì prossimo, alle dieci.

JEANNE. Per fare cosa?

ROSE. Un valzer. Si impara in quattro settimane.

JEANNE. A ottantun anni?

ROSE. Soprattutto a ottantun anni. Dopo, di tempo ce n'è meno.

JEANNE. E se qualcuno ci vede?

ROSE. In una lavanderia? In una lavanderia nessuno guarda mai nessuno.

(Lucien mette un nuovo disco. Un lento. Si avvicina al tavolo in fondo.)

LUCIEN. Rose. Un lento? Per una volta.

ROSE. Conduco io, Lucien. Lei finisce dritto nel buffet.

LUCIEN. Ci sono già finito, nel buffet. C'è di peggio.

GISÈLE. Lucien! Questo lento qui è mio. Me l'hai promesso a Natale.

LUCIEN. Vede? Da Natale in qua non mi lasciano più scelta.

(Lucien torna da Gisèle. Ballano. Margot li guarda, la mano sul cuore.)

MARGOT. Guardali, Irène. Sembra la fine di un libro.

IRÈNE. Sembra soprattutto che lui le pesti i piedi.

MARGOT. Anche nei libri ci si pestano i piedi. All'inizio.

(Jeanne guarda Rose.)

JEANNE. Alle dieci.

ROSE. Si metta le scarpe basse.

JEANNE. Ho solo quelle.

ROSE. Allora è pronta.

SCENA 2: SECONDO GIOVEDÌ, LA MATTINA

(La lavanderia. Due lavatrici, una grande asciugatrice, un tavolo per piegare, un filo per i panni, vuoto. Jeanne aspetta, in piedi, la borsa in mano. Rose entra con una sporta e una piccola radio.)

ROSE. È già qui.

JEANNE. Dalle dieci meno un quarto. Ho contato i pulsanti delle lavatrici.

ROSE. Quanti?

JEANNE. Trentadue. E ancora non so a che cosa servono.

(Rose posa la radio sul tavolo per piegare e tira fuori dalla sporta un paio di scarpe da uomo, nere, lucidate.)

JEANNE. Sono scarpe da uomo.

ROSE. Scarpe da cavaliere. Numero quarantuno. Le ho comprate a sedici anni, per il mio primo sabato. Hanno fatto quindici anni di sabati.

JEANNE. E Lei le ha tenute?

ROSE. Un cavaliere che ha dato buona prova non si butta via.

(Rose si cambia le scarpe, allaccia quelle da uomo e si raddrizza.)

ROSE. Ecco. Adesso conduco io. Prima cosa: smettiamo di darci del Lei. Non si balla il valzer con qualcuno a cui si dà del Lei.

JEANNE. Ah, no?

ROSE. Prova a dire «Lei» mentre giri. Vedrai che ci si ingarbuglia.

JEANNE. Tu.

ROSE. Ecco. Seconda cosa: la tua mano sinistra sulla mia spalla. Non sul colletto. Sulla spalla.

(Jeanne posa la mano. Rose le prende l'altra mano e posa la sua sulla schiena di Jeanne.)

JEANNE. E la tua resta lì?

ROSE. Resta lì. È lei che ti dice dove andare. Tu non devi decidere niente.

JEANNE. Ho deciso tutto per tutta la vita. La spesa, le bollette, le vacanze. Lui diceva sempre «come vuoi tu».

ROSE. E tu, cosa volevi?

JEANNE. Una volta, al matrimonio di mia nipote, l'orchestra ha suonato un valzer. Mi sono alzata. Lui ha detto «vuoi proprio?». Mi sono rimessa a sedere.

ROSE. Ti sei rimessa a sedere.

JEANNE. Ho mangiato la torta nuziale. Tanta, tanta torta nuziale.

ROSE. Be', stamattina sono io che voglio. E nessuno si rimette a sedere. Conta con me. Uno, due, tre.

JEANNE. Uno, due, tre.

ROSE. Il piede destro va indietro. Uno. L'altro segue. Due. I piedi si ritrovano. Tre.

(Fanno qualche passo. Jeanne pesta il piede di Rose.)

JEANNE. Scusa.

ROSE. La scarpa ha visto di peggio.

JEANNE. Scusa, scusa.

ROSE. Non guardarti i piedi. Non è che scappano via.

JEANNE. Io guardo dove vado.

ROSE. Tu vai dove vado io. Guarda me.

(Jeanne alza gli occhi. Una pausa. Si guardano.)

ROSE. Ecco. Uno, due, tre.

(Riprendono. I passi sono lenti, poi più sicuri. Rose accende la radio. Un valzer.)

JEANNE. Va troppo veloce.

ROSE. È un valzer, gira. Lascialo girare, lo riprendiamo noi.

JEANNE. Uno, due, tre. Uno, due, tre. Rose, sto girando.

ROSE. Stai girando.

JEANNE. Sto girando e non sono caduta.

ROSE. Non sei caduta perché ti tengo io.

JEANNE. Non lasciarmi.

ROSE. Non ho mai lasciato nessuno. Quindici anni di sabati.

(Il valzer finisce. Restano un momento così, la mano di Rose sulla schiena di Jeanne. Rose si stacca per prima.)

ROSE. Bene. Adesso capirai che cosa faccio io. Mettiti tu le scarpe.

JEANNE. Le tue?

ROSE. Per sapersi far condurre, bisogna aver condotto almeno una volta. È la regola del ballo.

(Rose si toglie le scarpe. Jeanne le infila.)

JEANNE. Sono enormi.

ROSE. Hai i piedi da ragazza di Saumur. È piccola, Saumur.

JEANNE. Sembro Charlot.

ROSE. Charlot ballava benissimo.

(Rumore di passi nel corridoio. Si bloccano.)

JEANNE. Arriva qualcuno.

ROSE. Di giovedì? Di giovedì non viene nessuno.

(La maniglia gira. Rose, in calze, si nasconde dietro l'asciugatrice. Entra Margot, un cesto sotto il braccio.)

MARGOT. Jeanne?

JEANNE. Margot.

MARGOT. Ma cosa fa qui? Oggi è giovedì.

JEANNE. Faccio il bucato. Io faccio il bucato il giovedì.

MARGOT. Le lavatrici sono spente.

JEANNE. Aspetto che si raffreddino.

MARGOT. Io lunedì ho dimenticato la mia camicetta. Quella blu. Dev'essere rimasta nell'asciugatrice.

(Margot va verso l'asciugatrice. Jeanne le si para davanti, nelle scarpe enormi.)

JEANNE. Non c'è.

MARGOT. Ha guardato?

JEANNE. Ho guardato dappertutto. Nell'asciugatrice non c'è niente. Proprio niente di niente. L'asciugatrice è vuota.

(Margot abbassa gli occhi sui piedi di Jeanne.)

MARGOT. Jeanne. Lei porta scarpe da uomo.

JEANNE. Sono comode.

MARGOT. Un quarantuno, come minimo.

JEANNE. Ho camminato tanto.

MARGOT. Poco fa, nel corridoio, ho sentito qualcuno contare. Uno, due, tre. Una voce grave.

JEANNE. Era la radio.

MARGOT. Adesso la radio conta?

JEANNE. È un programma. Per imparare a contare.

(Una pausa. Margot guarda le scarpe, la radio, Jeanne.)

MARGOT. Non dirò niente.

JEANNE. Non c'è niente da dire.

MARGOT. È proprio per questo che non dirò niente.

(Margot esce senza la camicetta. Rose esce da dietro l'asciugatrice, in calze. Tiene in mano una camicetta blu.)

ROSE. Era qui.

JEANNE. Adesso lo andrà a dire a tutti.

ROSE. A mezzogiorno lo saprà tutto il palazzo.

JEANNE. Saprà cosa?

ROSE. Che in lavanderia c'è un uomo. Con una voce grave e il quarantuno di scarpe.

(Rose prende Jeanne per la vita.)

ROSE. Uno, due, tre. Abbiamo ancora venti minuti.

SCENA 3: SECONDO GIOVEDÌ, IL POMERIGGIO

(La sala comune, lo stesso giorno. Irène è seduta a un tavolo, davanti a sé un quaderno di scuola aperto, una penna in mano. Margot e Gisèle sono chine sul quaderno.)

IRÈNE. Ricapitoliamo. Margot, i fatti. Solo i fatti.

MARGOT. Le dieci e un quarto. La lavanderia. Jeanne, sola, davanti all'asciugatrice.

IRÈNE. Sola.

MARGOT. Sola in apparenza. Scarpe da uomo, nere, lucidate, numero quarantuno. Una radio. E una voce grave che contava fino a tre.

GISELE. Solo fino a tre?

MARGOT. Più volte.

IRÈNE. È un valzer. Il valzer conta fino a tre. Dopo il tre, è un tango.

GISÈLE. E il tango fino a quanto conta?

IRÈNE. Non l'ho mai saputo. È per questo che non lo ballo.

(Irène scrive sul quaderno.)

IRÈNE. Il quaderno dei Glicini è aperto. Puntate da cinque euro. Il banco sono io.

GISÈLE. Come per le carte.

IRÈNE. Come per le partite a carte, come per l'influenza della direttrice e come per il matrimonio della ragazza della cucina. Ho vinto tutto.

MARGOT. Tu l'influenza l'hai persa.

IRÈNE. L'influenza l'ho persa. La direttrice non l'ha mai presa, non è stato leale.

(Irène alza la penna.)

IRÈNE. Margot. Chi è l'uomo?

MARGOT. Bruno.

GISÈLE. Il fisioterapista?

MARGOT. Viene sempre di giovedì. Ha delle mani grandi. E dice sempre «andiamo piano, andiamo piano». Questa è una frase da ballerino.

IRÈNE. È una frase da fisioterapista, Margot.

MARGOT. I due mestieri si somigliano. Nei romanzi, il fisioterapista alla fine confessa sempre.

IRÈNE. Cinque euro su Bruno. Gisèle?

GISÈLE. Lucien.

MARGOT. Lucien?

GISÈLE. È l'unico che balla. È l'unico che ha i dischi. E porta il quarantuno, ne sono quasi sicura. Mi ha pestato i piedi abbastanza spesso.

IRÈNE. Cinque euro su Lucien.

GISÈLE. E spero di perderli.

(Una pausa. Irène scrive senza alzare gli occhi.)

IRÈNE. Io invece punto sul fattorino del pane.

MARGOT. Ma ha cinquant'anni meno di lei.

IRÈNE. Passa alle dieci, fischiotta valzer mentre parcheggia il suo furgone, e io non l'ho mai visto ripartire alle dieci e cinque. I numeri non mentono.

(Camille entra con il vassoio dei pasticcini.)

CAMILLE. Che cosa state tramando, voi tre?

IRÈNE. Niente. Facciamo i conti.

CAMILLE. I conti di cosa?

MARGOT. Della lavanderia.

(Camille posa il vassoio.)

CAMILLE. Guarda un po'. La lavanderia. La chiave della lavanderia sparisce dalla bacheca delle chiavi tutti i giovedì alle dieci meno dieci. E torna alle undici, al suo posto.

GISÈLE. E Lei non dice niente?

CAMILLE. Torna. Non chiedo mai niente a una chiave che torna.

IRÈNE. Scommette, Camille?

CAMILLE. No. Io lavoro qui, Irène. Non scommetto sugli ospiti della casa.

IRÈNE. Cinque euro.

CAMILLE. No.

IRÈNE. Due euro.

CAMILLE. No.

(Una pausa.)

CAMILLE. Due euro sul giardiniere.

IRÈNE. Due euro sul giardiniere.

CAMILLE. E non sono io che ho scommesso. Voi non avete visto nessuno.

MARGOT. Non abbiamo visto nessuno.

(Lucien entra con uno scatolone di dischi sotto il braccio.)

LUCIEN. Buongiorno, buongiorno. Che silenzio, qui dentro. Sembra una sala d'attesa.

GISÈLE. Lucien, dov'eri tu stamattina, alle dieci in punto?

LUCIEN. Nella mia poltrona. Con le parole crociate.

GISÈLE. C'è qualcuno che può confermarlo?

LUCIEN. La poltrona.

MARGOT. Che numero?

LUCIEN. Prego?

MARGOT. Che numero di scarpe porti, Lucien?

LUCIEN. Quarantadue. Quarantadue e mezzo la sera.

GISÈLE. Un piede si stringe. Quando si vuole.

LUCIEN. Posso sapere di cosa mi si accusa?

IRÈNE. Di niente. Non ancora. Abbiamo aperto il quaderno. Jeanne ha un cavaliere, la mattina, in lavanderia.

(Lucien posa lo scatolone. Guarda il quaderno, poi la porta.)

LUCIEN. Jeanne. In lavanderia. La mattina.

IRÈNE. Tu scommetti?

LUCIEN. Scommetto.

IRÈNE. Su chi?

LUCIEN. Su qualcuno che nessuno guarda.

IRÈNE. Questo non è un nome.

LUCIEN. Lo scriva così. Cinque euro.

IRÈNE. «Qualcuno che nessuno guarda.» Tu devi sempre complicare tutto.

LUCIEN. Ho insegnato geografia per trentasette anni. Non ho mai dato una risposta senza mostrare la carta.

(Jeanne e Rose entrano, una dopo l'altra. Silenzio. Tutti le guardano.)

ROSE. Buongiorno.

GISÈLE. Buongiorno, Rose. Buongiorno, Jeanne. Che bella giornata.

MARGOT. Bellissima.

IRÈNE. Un tempo di stagione.

JEANNE. Piove.

IRÈNE. Un tempo di stagione lo stesso.

(Jeanne si siede in fondo, al suo posto. Rose resta in piedi. Lucien mette un disco. Un valzer.)

LUCIEN. Un valzer. Chi vuole un valzer?

(Nessuno si muove. Tutti guardano Jeanne. Jeanne si guarda le mani.)

ROSE. Io.

GISÈLE. Tu?

ROSE. Lucien. Un valzer.

LUCIEN. È Lei che conduce?

ROSE. Sono io che conduco.

(Rose prende Lucien e lo trascina in mezzo alla sala. Ballano il valzer. Rose conduce, Lucien segue, alla meno peggio.)

MARGOT. Sta distogliendo l'attenzione.

IRÈNE. O le piace il valzer.

GISÈLE. Con me non si è mai lasciato condurre così.

(Jeanne guarda Rose ballare con Lucien. Camille viene a sedersi accanto a Jeanne.)

CAMILLE. Il foglio accanto all'ascensore è ancora vuoto.

JEANNE. Lo so.

CAMILLE. Mancano tre settimane.

JEANNE. Camille, e se io sapessi ballare con una persona sola?

CAMILLE. Allora bisognerebbe scrivere il nome di quella persona accanto al Suo.

(Il valzer finisce. Rose lascia Lucien, che si appoggia a una sedia.)

LUCIEN. Rose, Lei ha condotto così per quindici anni?

ROSE. Quindici. Meno un sabato, il morbillo.

(Rose torna verso Jeanne. Si guardano, senza una parola. Irène, sul quaderno, sottolinea qualcosa.)

SCENA 4: TERZO GIOVEDÌ, LA MATTINA

(La lavanderia. La radio suona un valzer. Jeanne e Rose ballano, Rose con le sue scarpe da cavaliere. Girano senza contare. Il valzer finisce.)

ROSE. Non hai contato.

JEANNE. Sì. Nella testa.

ROSE. E non ti sei guardata i piedi.

JEANNE. Ho guardato te.

ROSE. È la risposta giusta.

(Jeanne si siede sul tavolo per piegare.)

JEANNE. Rose, alla festa io non lo ballo, il valzer.

ROSE. Perché?

JEANNE. Ieri, a pranzo, Margot mi ha chiesto se preferisco le mani grandi o quelle piccole. Irène mi ha chiesto a che ora passa il fattorino del pane. E Gisèle non mi ha salutata.

ROSE. Gisèle non saluta mai nessuno prima del caffè.

JEANNE. Il caffè l'aveva già bevuto. Gisèle scommette su di me, Rose. Scommettono tutte quante. Come per l'influenza della direttrice.

ROSE. Scommettono su un uomo.

JEANNE. E se un uomo non c'è?

ROSE. Allora non vince nessuno. E Irène si tiene la cassa. Le farà piacere.

JEANNE. Alla festa mi guarderanno tutte quante. Staranno lì ad aspettare qualcuno. E Camille mi spingerà in mezzo con Lucien, perché lui è l'unico.

ROSE. Non vuoi ballare con Lucien?

JEANNE. Io so ballare solo qui.

(Una pausa. Rose le si siede accanto, sul tavolo.)

ROSE. Al ballo della Loira ho fatto ballare tutte le ragazze di Saumur. Le brune, le bionde, le timide, la figlia del farmacista che pesava più di me.

JEANNE. Tutte?

ROSE. Tutte. E alla fine del ballo se ne andavano con un ragazzo. Quello che aspettava al bar. Io rimettevo le scarpe nella loro scatola.

JEANNE. Tutti i sabati?

ROSE. Quindici anni. Non ho mai chiesto a nessuna di tornare a ballare con me il sabato dopo. Neanche una volta.

JEANNE. E perché?

ROSE. Perché avevano il loro ragazzo.

(Una pausa. Jeanne guarda le scarpe di Rose.)

JEANNE. Io non ho nessun ragazzo al bar.

ROSE. No.

JEANNE. Allora chiedi.

ROSE. Jeanne. Torna giovedì prossimo.

JEANNE. Tornerò.

(Rose prende la mano di Jeanne. Bussano alla porta. Scattano in piedi. La porta si apre. Entra Lucien, una camicia bianca su una gruccia, un ferro da stiro in mano.)

LUCIEN. Scusate. Credevo che il giovedì non ci fosse nessuno.

ROSE. Non c'è nessuno.

LUCIEN. È quello che vedo.

(Lucien guarda le scarpe di Rose. Poi la mano di Rose, ancora in quella di Jeanne. Rose lascia la mano.)

LUCIEN. Un quarantuno.

JEANNE. Lucien...

LUCIEN. Vengo a stirare la camicia per la festa. Irène mi ha prestato il suo ferro. Quello della lotteria. Non è mai stato usato.

(Lucien attacca la spina del ferro e stende la camicia sul tavolo per piegare.)

LUCIEN. Io non guardo. Stiro.

(Voci nel corridoio.)

GISÈLE. Camille, apra. La chiave non è in bacheca.

CAMILLE. Gisèle, non apro una porta solo perché manca una chiave.

MARGOT. Abbiamo sentito un valzer. E una voce d'uomo.

ROSE. L'asciugatrice.

(Rose si nasconde dietro l'asciugatrice. Lucien posa il ferro, prende la mano di Jeanne, le mette l'altra mano sulla spalla e la stringe a sé.)

LUCIEN. Faccia finta.

JEANNE. Finta di cosa?

LUCIEN. Di saper ballare.

(La porta si apre. Entra per prima Gisèle, poi Margot, poi Camille, un mazzo di chiavi in mano. In mezzo alla lavanderia, Lucien e Jeanne sono abbracciati.)

GISÈLE. Lucien.

LUCIEN. Gisèle.

MARGOT. Non è Bruno.

GISÈLE. No. Non è Bruno.

MARGOT. Perdo cinque euro.

GISÈLE. E io vinco.

LUCIEN. Gisèle, non è...

GISÈLE. Tu porti il quarantadue e mezzo la sera, lo so. La mattina si stringe.

LUCIEN. Impara in fretta. Io la tengo e basta.

GISÈLE. Me non mi hai mai tenuta così.

LUCIEN. Tu non me ne hai mai lasciato il tempo.

(Una pausa. Gisèle guarda la camicia sul tavolo.)

GISÈLE. Ti stiri la camicia. Per la festa.

LUCIEN. Sì.

GISÈLE. Tu non stiri mai niente.

(Gisèle esce. Margot guarda Jeanne, poi Lucien.)

MARGOT. Nel mio libro della settimana scorsa, anche il conte nascondeva il suo valzer nella lavanderia del castello. Alla fine sposava la lavandaia.

LUCIEN. Non sono un conte, Margot.

MARGOT. All'inizio non lo si è mai.

(Margot esce. Camille resta sulla porta. Camille guarda l'asciugatrice. Da sotto l'asciugatrice spunta la punta di una scarpa nera.)

CAMILLE. Bene. La lavanderia chiude alle undici. La chiave tornerà in bacheca, come tutti i giovedì.

LUCIEN. Grazie, Camille.

CAMILLE. Non ho visto niente, Lucien. E neanche l'asciugatrice, immagino.

(Camille esce. Rose esce da dietro l'asciugatrice.)

ROSE. Non era obbligato.

LUCIEN. No.

JEANNE. Ma perché l'ha fatto?

LUCIEN. Ho fatto una scommessa, Jeanne. Non voglio perdere prima della fine.

ROSE. E Gisèle?

(Lucien riprende il ferro. Guarda la porta.)

LUCIEN. Gisèle, quella è un'altra carta. Non l'ho ancora aperta.

JEANNE. Crede che sia Lei a insegnarmi il valzer.

LUCIEN. Io non lo so nemmeno ballare. Giro nel verso sbagliato da quando avevo vent'anni. Tutti credono che io sappia ballare, perché sono l'unico

uomo che sta ancora in piedi.

(Una pausa. Rose guarda Lucien, poi la radio.)

ROSE. Posi quel ferro.

LUCIEN. La mia camicia...

ROSE. La Sua camicia aspetterà. Manca mezz'ora alle undici. Prenda Jeanne.

LUCIEN. È Lei che conduce?

ROSE. No. Lei. È ora.

(Lucien riprende Jeanne come prima, la mano sulla sua spalla.)

ROSE. No. La spalla è per Jeanne. Lei, la mano destra, sulla sua schiena.

LUCIEN. Sulla schiena? Per tutta la vita l'ho messa sulla spalla.

ROSE. Ecco perché gira nel verso sbagliato.

(Rose accende la radio. Un valzer. Lucien prende Jeanne, la mano destra sulla sua schiena. Rose si mette dietro di lui, le mani sulle sue spalle.)

ROSE. Il piede sinistro va avanti. Uno. L'altro segue. Due. I piedi si ritrovano. Tre.

LUCIEN. Uno, due, tre.

JEANNE. Non si guardi i piedi, Lucien. Non è che scappano via.

LUCIEN. Parla come lei.

JEANNE. Ho avuto un'ottima maestra.

(Girano. Nel verso giusto.)

SCENA 5: QUARTO GIOVEDÌ, DAVANTI ALL'ASCENSORE

(Il corridoio, davanti all'ascensore, nel tardo pomeriggio. Al muro, il foglio di Camille, ancora vuoto. Da lontano si sente la fine del tè danzante. Irène e Margot sono davanti al foglio.)

MARGOT. Ancora niente.

IRÈNE. Una settimana alla festa. Neanche un nome.

MARGOT. Non avrà il coraggio. Scrivere il suo nome accanto a quello di lui, davanti all'ascensore, dove passano tutti.

IRÈNE. Margot, non c'è più nessun mistero. L'hai visto con i tuoi occhi, Lucien, in lavanderia.

MARGOT. L'ho visto. È proprio questo che non mi convince.

IRÈNE. Perché?

MARGOT. Perché somiglia troppo a quello che ci aspettavamo. Nei romanzi, quando una cosa somiglia troppo, vuol dire che non è quella.

IRÈNE. Nella vita, quando una cosa somiglia, vuol dire che è quella. Ho tenuto i conti del comune per trent'anni. Non ho mai visto un numero travestirsi.

(Arriva Gisèle, la borsa in mano. Si ferma davanti al foglio.)

IRÈNE. Gisèle. Hai vinto. Ventidue euro. Te li do alla festa, è la regola.

GISÈLE. Tienili.

IRÈNE. I soldi degli altri non si tengono. Tranne che a carte.

GISÈLE. Non li voglio, Irène. Non ho scommesso per vincere.

MARGOT. Oggi pomeriggio non hai ballato.

GISÈLE. Non c'era niente da ballare.

MARGOT. C'erano un tango, una java e due valzer. E Lucien.

GISÈLE. È quello che dico io.

(Arriva Jeanne, una penna in mano. Vede le tre davanti al foglio e si ferma.)

JEANNE. Buonasera.

IRÈNE. Buonasera, Jeanne.

(Una pausa. Irène prende Margot sottobraccio.)

IRÈNE. Margot, vieni, andiamo a vedere se sono rimasti dei pasticcini.

MARGOT. Li abbiamo mangiati tutti, i pasticcini.

IRÈNE. Allora andiamo a controllare.

(Irène e Margot escono. Gisèle resta. Jeanne si avvicina al foglio. Non scrive niente.)

GISÈLE. Scrivi. Non farti problemi per me.

JEANNE. Gisèle...

GISÈLE. Sono due anni che ballo con lui, tutti i giovedì. Mi ha pestato i piedi cento volte. Non ho mai detto niente. E non ha mai stirato una camicia per me.

JEANNE. Non è per me che l'ha stirata.

GISÈLE. Per chi, allora?

JEANNE. Per la festa. Per ballare. Con qualcuno che sa già girare nel verso giusto.

GISÈLE. Tu.

JEANNE. No.

GISÈLE. Lui era in lavanderia. E ti teneva.

JEANNE. Mi teneva per farmi un favore. Non è Lucien, Gisèle. Non è mai stato Lucien.

(Una pausa. Gisèle guarda Jeanne.)

GISÈLE. Allora chi è?

JEANNE. Lo vedrai alla festa.

GISÈLE. E perché lui ha fatto finta?

JEANNE. Perché è gentile. E perché ha scommesso.

GISÈLE. E su chi ha scommesso?

JEANNE. Chiediglielo tu. Non ti risponderà, ma chiediglielo lo stesso.

(Arriva Lucien con lo scatolone dei dischi. Vede Gisèle e si ferma.)

LUCIEN. Gisèle.

GISÈLE. Lucien. Su chi hai scommesso?

LUCIEN. Su qualcuno che nessuno guarda.

GISÈLE. Questa non è una risposta.

LUCIEN. No. È una carta.

GISÈLE. E io, Lucien? Io sono qualcuno che nessuno guarda?

LUCIEN. Tu? Si vede soltanto te. È proprio per questo che non oso mai dirti niente.

(Una pausa. Gisèle riprende la borsa.)

GISÈLE. Giovedì prossimo, alla festa, il secondo valzer.

LUCIEN. Il secondo?

GISÈLE. Il primo è già preso, a quanto pare. Il secondo è mio. E mi tieni come in lavanderia.

LUCIEN. Ci proverò.

GISÈLE. Tu non ci proverai. Tu lo farai.

(Gisèle esce. Lucien la guarda andare via, poi si volta verso Jeanne.)

LUCIEN. Lei gliel'ha detto?

JEANNE. Le ho detto che non era Lei.

LUCIEN. È già molto.

(Esce anche Lucien. Rose arriva dall'altra parte del corridoio. Vede Jeanne davanti al foglio, la penna in mano.)

ROSE. Stai scrivendo?

JEANNE. Non riesco ad aprire la penna.

(Rose prende la penna, la apre, gliela rende.)

ROSE. Ecco.

JEANNE. Rose. So ballare il valzer da due settimane.

ROSE. Lo so.

JEANNE. Venivo lo stesso.

ROSE. So anche questo.

(Una pausa. Jeanne scrive un nome sul foglio. Poi porge la penna a Rose. Rose la guarda, a lungo. Scrive a sua volta. Arriva Camille con lo scatolone della festa e vede il foglio.)

CAMILLE. Ah. Abbiamo dei nomi.

JEANNE. Ne abbiamo due.

(Camille legge il foglio. Una pausa. Camille stacca il foglio, lo piega in quattro e lo infila in una tasca.)

CAMILLE. Perfetto. Non lo riappendo al muro. Il quaderno di Irène non ne ha bisogno.

ROSE. Lei non dice niente?

CAMILLE. Dico che ci vorrà dello spazio in mezzo alla sala. Vado a spostare i tavoli.

SCENA 6: LA FESTA DI PRIMAVERA

(La sala comune, decorata con i lampioncini, i tavoli spinti contro le pareti. Irène, il quaderno sulle ginocchia, siede accanto a Margot; Gisèle sta vicino a Lucien, che ha la camicia stirata.)

IRÈNE. Le scommesse sono chiuse. Ventidue euro in cassa. Bruno, il fattorino del pane, il giardiniere, Lucien, e «qualcuno che nessuno guarda».

MARGOT. Bruno non è nemmeno venuto.

IRÈNE. Neanche il giardiniere.

MARGOT. Neanche il fattorino del pane.

IRÈNE. Di sera non fa consegne, Margot. Questo non prova niente.

GISÈLE. Lucien è venuto.

LUCIEN. Lucien è sempre venuto.

(Camille entra con un microfono senza fili. Le conversazioni si abbassano.)

CAMILLE. Buonasera a tutti. Benvenuti ai Glicini, alle famiglie, ai vicini, ai nipotini che hanno già trovato il buffet.

IRÈNE. Li abbiamo visti.

CAMILLE. Quest'anno niente lotteria.

IRÈNE. Grazie a Dio.

CAMILLE. Quest'anno apriamo il ballo con un valzer. Si è iscritta una coppia. Non posso leggere i nomi. Mi hanno chiesto di lasciare che la prima persona venga avanti da sé. Lucien, la musica, per favore.

(Lucien mette un disco. Un valzer. Resta accanto al giradischi. Nessuno si muove.)

MARGOT. Non viene più.

IRÈNE. Viene. L'ho vista a pranzo. Non ha mangiato niente. Quando non si mangia niente, si viene.

(Rose è seduta da sola vicino al buffet.)

MARGOT. Rose, tu non balli?

ROSE. Aspetto.

MARGOT. Chi?

ROSE. La musica. Non è ancora cominciata.

MARGOT. È cominciata da un minuto.

ROSE. Non la mia.

(Entra Jeanne. Ha sotto il braccio una scatola da scarpe. Tutti la guardano.)

GISÈLE. Ha una scatola.

MARGOT. Una scatola da scarpe.

IRÈNE. Segnate l'ora.

(Jeanne attraversa la sala. Passa davanti a Lucien. Lucien lascia il giradischi, la saluta con un cenno del capo e va fino a Gisèle.)

LUCIEN. Gisèle. So che il primo è preso. Il secondo lo prenoto lo stesso.

GISÈLE. L'hai già prenotato.

LUCIEN. Lo prenoto due volte. Per essere sicuro.

(Jeanne si ferma davanti a Rose. Apre la scatola. Dentro, le scarpe da cavaliere.)

ROSE. Le mie scarpe.

JEANNE. Me le hai prestate lunedì. Per provare.

ROSE. Per provare, avevo detto.

JEANNE. Ho provato. Mi vanno bene.

(Jeanne si toglie le scarpe e mette quelle da cavaliere. Tende la mano a Rose.)

JEANNE. Rose. Un valzer?

ROSE. Qui, davanti a tutti?

JEANNE. In una lavanderia nessuno guarda nessuno. Qui guardano tutti. E alla fine ho preferito qui.

ROSE. Sono io che conduco.

JEANNE. No. Stasera conduco io.

ROSE. Non so farmi condurre, Jeanne. Non l'ho mai saputo.

JEANNE. Guarda me. Non i piedi.

(Rose si alza e prende la mano di Jeanne. Vanno in mezzo alla sala. Jeanne posa la mano sulla schiena di Rose. Una pausa. Ballano il valzer. Jeanne conduce.)

(Silenzio nella sala. Irène chiude il quaderno, poi lo riapre.)

MARGOT. Non è Lucien.

GISÈLE. No. Non è Lucien.

IRÈNE. Nessuno ci aveva scommesso.

LUCIEN. Rilegga, Irène.

(Irène rilegge il quaderno.)

IRÈNE. «Qualcuno che nessuno guarda.» Lucien, ma qui tutti quanti guardano Rose. È lì in mezzo alla sala.

LUCIEN. Stasera, sì. Per quindici anni di sabati, tutti hanno guardato la ragazza che lei faceva ballare. Mai lei.

IRÈNE. E tu come lo sai?

LUCIEN. Me l'ha detto mentre mi faceva girare. La gente parla molto, quando conduce.

(Irène conta banconote e monete, e le porge a Lucien.)

IRÈNE. Ventidue euro. È la seconda volta che il banco perde. Dopo l'influenza della direttrice.

LUCIEN. Camille. Per i lampioncini dell'anno prossimo.

CAMILLE. Non prendo i soldi delle scommesse, Lucien.

LUCIEN. Ma sono lampioncini.

CAMILLE. Per i lampioncini, prendo.

(Camille intasca i soldi insieme al foglio piegato. Margot guarda Jeanne e Rose girare.)

MARGOT. Nei miei libri non va mai a finire così.

IRÈNE. E come, allora?

MARGOT. Meno bene.

(Il valzer continua. In mezzo alla sala, Jeanne e Rose girano.)

ROSE. Ci guardano.

JEANNE. Tutti quanti.

ROSE. Anche i nipotini. Ce n'è uno che è rimasto a bocca aperta.

JEANNE. Ne ha tutto il diritto. Anch'io sono stata a bocca aperta. Sei mesi, in fondo alla sala.

ROSE. Stai contando?

JEANNE. No.

ROSE. Nemmeno io.

JEANNE. Rose. Giovedì prossimo, la lavanderia?

ROSE. Per fare cosa? Sai ballare il valzer.

JEANNE. Il tango. Irène dice che conta oltre il tre.

(Gisèle si alza e tende la mano a Lucien.)

GISÈLE. Lucien. Questo non è ancora finito. Non aspettiamo il secondo.

(Lucien e Gisèle entrano nel valzer. Fanno qualche giro.)

GISÈLE. Lucien. Tu giri nel verso giusto.

LUCIEN. Mi hanno mostrato la carta.

GISÈLE. Chi?

LUCIEN. Qualcuno che nessuno guarda.

(Camille tende la mano a Irène.)

CAMILLE. Irène?

IRÈNE. Ho ottantotto anni, Camille.

CAMILLE. Allora andiamo piano.

IRÈNE. Andiamo piano, andiamo piano. Lei parla proprio come il fisioterapista.

(Irène si alza, posa il quaderno sulla sedia e balla con Camille. Margot resta sola. Guarda la sala, poi raggiunge il valzer, da sola, a braccia aperte.)

(I lampioncini. Il valzer. Tutti girano. La luce si abbassa lentamente.)



Prova questo testo con Acto

Una voce ti dà la battuta, lo impari al tuo ritmo e ti metti alla prova.

acto.re/biblio

Cosa puoi farne

Testo originale scritto per Acto. Leggilo, stampalo, lavoralo a lezione, recitalo a un provino o in un self-tape: serve a questo, e non devi chiedere niente. Per una rappresentazione pubblica o un uso commerciale, scrivici a contact@acto.re.